

Nei giorni della fucilazione di Benito Mussolini

La vicenda del “Neri” e della “Gianna” due partigiani fatti sparire nel nulla

Sulla fucilazione di Benito Mussolini e sulla sua fuga verso la Spagna di Franco (siamo stati gli unici ad averne ampiamente parlato), abbiamo ricevuto molte lettere. Pubblichiamo quella di **Nicola Simonelli** (di Genova) che solleva alcuni interrogativi sulla vicenda umana e politica di due partigiani uccisi e fatti sparire in quei giorni. Ecco la lettera.

*Erano combattenti
comunisti
amati e rispettati
da tutti,
ma videro qualcosa
che non avrebbero
dovuto vedere*

*Caro Direttore,
ho letto il tuo servizio su “Mussolini in fuga verso la Svizzera...” (nel n. 8 del 26 settembre 2010) con interesse. Alcune tue considerazioni le ritengo veri contributi storici e anche di novità. Molti particolari dell’intera questione non si conoscevano... Inoltre lo scritto è stato composto con spirito di partecipazione. Attrae. Quello che è stato espresso auguro venga recepito come stimolo su quanti vogliono conoscere e approfondire quel periodo al termine della lotta di Liberazione. È una parte della storia d’Italia che resta tuttora cruciale – per i suoi riflessi politici avuti – per comprendere i susseguenti decenni e per arrivare sino ai giorni attuali...*

L’unica osservazione critica – a mio parere – si riscontra a pag. 12, quando viene riportato: «... A quelle polemiche e alle successive decisioni sono presenti anche il “Capitano Neri”, ossia il ragioniere Luigi Canali e la “staffetta Gianna”, che si chiama Giuseppina Tuissi, conosciutissimi come combattenti della libertà in tutta la zona...». E dopo, di questi due protagonisti importanti della vicenda Mussolini, non si dice altro. Viene troncato ogni riferimento o tanto meno si fa un cenno qualsiasi.

A mio giudizio sarebbe stata occasione opportuna di tentare un chiarimento, anche se breve, sul loro ruolo avuto e su quale fine tragica gli abbiano fatto fare... Infatti, come risaputo – dopo alcuni giorni dalla esecuzione di Mussolini e della Petacci – questi due protagonisti della lotta partigiana verranno uccisi e i loro corpi – per cancellare ogni traccia su chi si è macchiato di quei delitti – non furono più ritrovati...

Luigi Canali “Neri” era un comunista e un dirigente di spicco nella lotta partigiana. Nella manifestazione della Liberazione di Milano si vede sfilare dietro a Longo e Cadorna. Giuseppina Tuissi “Gianna” anche lei comunista e partigiana di valore... si disse, se non fosse stata trucidata avrebbe meritato la Medaglia al Valor Militare.

Il “Neri” e la “Gianna” entrambi combattenti partigiani comunisti vennero “fatti fuori” da altri comunisti? Perché? In più l’Unità del 23 gennaio 1996, pag. 3, ha modo di affermare: «...Il “Neri” e la “Gianna”... sicuramente uccisi dai propri compagni... per motivi mai chiariti...». Ma, è possibile sostenere ciò? Il PCI non è stato in grado di appurare il motivo di quei due delitti, quando ogni fatto si è svolto in casa propria? Oggi, bisognerebbe riparare raccontando la verità. Senza più attendere che venga raccontata da altri e poi scandalizzarsene.

Ringrazio per ogni chiarificazione.

* * *

Caro Simonelli,
ho apprezzato e ti ringrazio, le tue osservazioni fatte sul mio lavoro e quello della Redazione di *Patria*, sui documenti e le carte che parlano della fuga di Mussolini, prima verso la Svizzera e poi in direzione della Spagna di Franco. Voglio però rispondere subito alla questione dei due partigiani comunisti “Ca-

pitano Neri” e la “staffetta Gianna”. Ossia Luigi Canali e Giuseppina Tuissi, i due eroici e valorosi partigiani che, in qualche modo, ebbero compiti importanti nella vicenda Mussolini. Concordo pienamente con te quando dici che, almeno oggi, “bisognerebbe raccontare la verità”. Tra l’altro sono io che scrissi su *l’Unità* del 1996, il pezzo nel quale si af-

fermava “che i due furono sicuramente uccisi dai propri compagni”. Dicevamo della verità. C'è un solo problema: quella verità su “Gianna” e il “Neri” non la sa più nessuno. Almeno dei pochi, pochissimi viventi. Credimi, da vecchio cronista abituato a cercare i fatti e non le opinioni, quando *l'Unità* mi spedì a Como per tentare di chiarire alcuni misteri sulla vicenda Mussolini e su tutte le altre annesse e connesse, mi trovai di fronte a mille difficoltà, a mille dinieghi, a tante mezze parole, ad alcune “soffiate” e a nessuna certezza. Il fatto non era che i compagni comunisti non volessero parlare, ora, dopo tanti anni. Ad alcuni di loro, nei giorni dell'immediato dopoguerra, era stato detto di non dire niente, mantenere il segreto e la discrezione, per non innescare le ignobili speculazioni dei fascisti e dei primi governi Dc senza il Pci. Le speculazioni, comunque, ci furono eccome e si trascinarono per anni. Anzi non sono mai finite. Io poi riuscii a rintracciare, negli archivi della direzione comunista, i “rapporti” scritti per il partito dai partigiani comunisti che avevano fucilato Mussolini. La pubblicazione su *l'Unità* di quei rapporti, ebbe una eco vastissima su tutti i giornali. Fu un buon lavoro di informazione storica. Un lavoro del quale vado fiero. Ma sulla fine della “Gianna” e del “Neri” non tro-

vai assolutamente nulla né in via delle Botteghe Oscure né a Como, dove tornai moltissime volte. Ecco perché non ho voluto tornare, nei “pezzi” di *Patria*, su quella tragedia. Tra l'altro, tutto era focalizzato sulla fuga e la fucilazione di Mussolini. Ma c'è di più: non ho mai avuto – ne ho in mano – alcun documento sui due partigiani comunisti e sulla loro fine. Qualche vecchio superstite di quei giorni, con il quale ho parlato a lungo, ne sapeva meno di me. A volte, comunque, ho la sensazione che tu ed altri non teniate abbastanza conto che, in quei giorni a Como, c'era la guerra, c'erano le torture, i rastrellamenti, le impiccagioni, le fucilazioni. La segretezza era una delle chiavi per salvare la vita dei partigiani e degli antifascisti: di quelli della città e degli altri in montagna. Tra un gruppo e l'altro di resistenti, c'era, ovviamente, la più assoluta compartimentazione. Ti potevi trovare accanto un gapista come te, senza assolutamente sospettarlo di niente. Era la regola rigorosissima della clandestinità. Poi bisogna tener conto di un'altra cosa: in quel periodo terribile c'erano, ovviamente, tanti veri partigiani e resistenti, ma c'erano anche i partigiani dell'ultima ora, le spie, i ladri, i profittatori i disonesti, i doppiogiochisti. Come in ogni guerra, in ogni rivoluzione, in ogni battaglia per la libertà e la

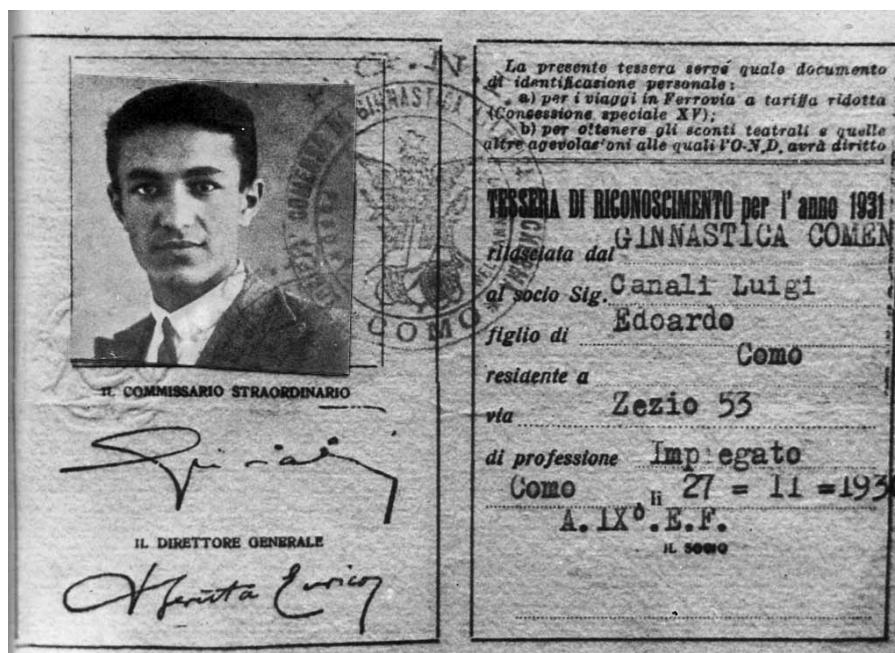
giustizia. Ripeto tutto questo che può anche parere ovvio. Invece, spesso, viene dimenticato. È invece proprio in questo quadro che, probabilmente (dico probabilmente), maturò la tragedia umana e politica della “Gianna” e del “Capitano Neri”.

A questo punto posso soltanto ricordare la loro storia in quei giorni e formulare delle ipotesi. Attenzione. Dico ipotesi e non altro.

Confermo subito che nella zona i due erano conosciutissimi e stimati per la loro lealtà e la loro fedeltà alla Resistenza e al Pci. Il “Neri” (ragionier Luigi Canali) era un militare che aveva già fatto durissime esperienze di guerra in Africa e in Russia. Era tornato da antifascista convinto e si era iscritto al Pci. Insieme ad altri compagni aveva fondato la 52ª Brigata partigiana “Luigi Clerici” e si era trasferito in montagna. Il suo rigore e le sue capacità militari lo avevano fatto diventare comandante, un uomo amato da tutti. Nel gennaio del 1945 era stato arrestato dalla Brigata nera a Como, insieme a Giuseppina Tuissi, la sua staffetta di fiducia. Tra i due, anche se Neri era già sposato, era nato anche un rapporto d'amore.

La “Gianna” e il “Neri”, per giorni e giorni, erano stati torturati in maniera feroce dai fascisti. Lui, portato in cella a braccia perché non si reggeva in piedi, vedeva ogni giorno, lei, tutta nuda, che usciva dalla stanza degli interrogatori. Il “Neri”, un giorno, era riuscito a scappare dal bagno delle donne e aveva raggiunto Milano. Lei era stata rilasciata. Nessuno dei due, secondo le stesse fonti fasciste (solo nel dopoguerra lo confermeranno), aveva parlato. Ma Neri, secondo gli stessi partigiani, avrebbe dovuto tornare in montagna, ma non lo fece. Non si saprà mai perché. Non solo: alcuni dei punti di ritrovo della Resistenza milanese, frequentati anche dalla “Gianna” e dal “Neri”, furono scoperti dai fascisti che uccisero anche due compagni e arrestarono a Como tre staffette.

A questo punto, a Milano, partigiani e resistenti di città collegarono la “Gianna” e il “Neri” alle scoperte fasciste. Insomma, i due



■ La tessera di Luigi Canali della “Ginnastica Comense”.



■ Luigi Canali al tempo della sua permanenza in Africa Orientale. A lato, Giuseppina Tuissi, la staffetta "Gianna".

compagni, fu detto, sotto tortura, avevano parlato ed erano stati loro a segnalare alle squadracce nere i punti di incontro della Resistenza. Così, una mattina, nel retrobottega di un barbiere, si era riunito un tribunale partigiano composto da tre o quattro antifascisti. Il tribunale aveva deciso, all'unanimità, per la condanna a morte del "Neri" e della "Gianna". Non venne redatto alcun verbale, ma era una delle regole della clandestinità. "Neri" e la "Gianna", intanto, erano tornati a Como. Non si sa bene se i partigiani locali fossero stati informati della sentenza di morte. Alcuni hanno raccontato di averlo saputo, ma di non aver mai creduto al tradimento dei due combattenti. Così anche loro parteciparono direttamente all'arresto di Mussolini e dei gerarchi fascisti in fuga. Godevano della illimitata fiducia di tutti. Furono presenti anche ai diversi trasferimenti in auto di Mussolini e della Petacci e al sequestro dell'oro e dei soldi, tanti soldi e tanto oro (c'erano perfino damigiane di vetro piene di fedi d'oro. Quelle "donate alla Patria dagli italiani") dei gerarchi e dei

vari ministri. La "Gianna" in particolare, per ordine del Comando di Brigata e del "Neri", insieme ad un gruppo di partigiani, aveva compilato lunghi inventari dei valori sequestrati che erano poi stati consegnati a due banche locali. Una parte venne consegnata anche alla Federazione comunista di Como perché i comunisti erano stati gli unici, durante tutto il periodo della guerra partigiana, a sostenere con aiuti di ogni genere, i feriti in battaglia, i figli e le vedove degli uccisi.

E sono arrivato al nodo della morte del "Neri" e della "Gianna". Si tratta, lo ripeto ancora, di ipotesi e di supposizioni non confermate da niente.

Lui, il "Neri", comandante stimato della Brigata che aveva arrestato Mussolini, integerrimo e onesto combattente partigiano, deve avere scoperto un qualche "compagno partigiano" ladro, che aveva trattenuto per sé importanti valori sequestrati. Molta roba, infatti, nonostante la sorveglianza, era già sparita, compresi molti documenti delle borse di Mussolini. Il "compagno ladro", o forse semplice-

mente un ladro, colto con le mani nel sacco, non aveva esitato ad uccidere il "Neri" e, nella confusione di quei giorni, a farne sparire il corpo.

E la "Gianna"? La "Gianna" si era messa subito in cerca del suo comandante, del compagno di tante battaglie e il suo amore. Per questo era stata fatta sparire per sempre: avrebbe potuto sapere qualcosa e scoprire gli assassini.

Un partigiano centenario, morto da un paio di anni, durante le mie ricerche, mi aveva detto: «E se il Neri fosse stato ucciso da alcuni dei suoi compagni, in seguito alla condanna a morte emessa a Milano?». «Potrebbe darsi», risposi io. La cosa, comunque, mi apparve subito altamente improbabile.

Comunque, caro Simonelli, se vuoi saperne ancora di più, c'è un famoso libro di Franco Giannantoni, tutto dedicato al "Neri" e alla "Gianna". Venne edito da Mursia nel 1982. Il titolo è: *"Gianna" e "Neri": vita e morte di due partigiani comunisti - Storia di un "tradimento" tra la fucilazione di Mussolini e l'oro di Dongo*.

W.S.